

## #IOSTOCONLUNITA



Il febbraio 1990



19 luglio 1990

## La libertà di scrivere senza censure

GIANFRANCO PASQUINO

Avevo appena pubblicato, fine luglio 1977, il mio primo articolo su un quotidiano (*Il Giorno* diretto da Afeltra), con qualche critica al ruolo del Pci nel governo di solidarietà nazionale guidato da Andreotti che mi arrivò, durissima, la reprimenda dell'allora direttore de *l'Unità*, Emanuele Macaluso. Fu in un certo senso il mio incontro con il quotidiano «fondato da Antonio Gramsci». Ovvio che lo leggevo già, non tutti i giorni, ma da allora la mia/nostra interazione divenne più frequente: qualche critica in più fino all'invito a collaborare nelle pagine della cultura. Ricordo, su commissione di Ferdinando Adornato, il responsabile di quelle pagine, un necrologio di Raymond Aron nell'ottobre 1983, una recensione al libro, *Io, l'infame*, del brigatista Patrizio Peci e una riflessione comparata sul fattore K, la tesi di Alberto Ronchey sul perché i comunisti occidentali non sarebbero mai andati al governo in quanto tali.

Non ricordo esattamente quando venni invitato anche a scrivere editoriali, con mia grande soddisfazione e con qualche eco nel corpo dei dirigenti di partito (che leggevano *l'Unità*). Infatti, fui spesso chiamato dal 1985 in poi nelle federazioni a discutere del tema allora dominante (sic): le riforme elettorali e istituzionali. Poiché avevo in sede di Commissione Bozzi suggerito, non il superamento della proporzionale, ma un sistema che arrivasse alla competizione fra due coalizioni con il ballottaggio per ottenere un premio di maggioranza, fui invitato a spiegarlo e a difenderlo in tutte le salse sulle pagine del giornale. Il dibattito era apertissimo anche se la linea ufficiale fu data da due editoriali, a distanza di un anno o poco più, con lo stesso titolo «La proporzionale è irrinunciabile», firmati da Renato Zangheri e da Nilde Jotti. Qualche anno più tardi dal Presidente della Camera Giorgio Napolitano mi giunse un bigliettino autografo a chiedermi di «rettificare» le critiche che dalle pagine de *l'Unità* avevo indirizzato alla elaborazione del Mattarellum.

Cambiavano i direttori, D'Alema, Renzo Foa, Veltroni, Caldarella, ma, per mia fortuna, tutti continuavano a chiedermi commenti di prima pagina e interventi politici, compresa una recensione non proprio elogiativa ad un libro di Bruno Vespa sollecitami da Veltroni. Scrivevo frequentemente e liberamente. Non mi fu mai chiesto di cambiare neppure una virgola. Quei direttori tanto diversi fra loro si limitavano a darmi il titolo dell'argomento: svolgimento libero. Nessun mio articolo fu mai cestinato e neppure messo in sala d'attesa per giorni e giorni. Come si capisce, non potrei dire altrettanto di alcune esperienze con altri quotidiani nazionali. Negli anni Duemila non tutti i Direttori che si susseguirono furono interessati alla mia collaborazione. Fui «ripescato» prima da Antonio Padellaro, con il quale intavolammo un dialogo fitto su alcuni miei editoriali, e da ultimo da Luca Landò.

Credo di avere scritto più di cento articoli per *l'Unità* e ne sono lietissimo. È stata un'esperienza gratificante di battaglia politica a viso aperto, di scambi e scontri di opinione, di diffusione di idee e proposte e di formulazioni, come si conviene al migliore dei giornali «politici», di soluzioni. So che, non soltanto è troppo facile, ma è persino banale affermare che la cessazione della pubblicazione de *l'Unità* impoverisce in maniera significativa il già non proprio brillantissimo panorama dei quotidiani italiani, ma è decisamente così. In non pochi di questi quotidiani, la politica li fanno i resoconti dei giornalisti intrisi di preferenze politiche e apprezzamenti di leader. Forse, una sinistra che oscilla fra faziosità e tifo e che non dimostra nessun interesse per il confronto cultural-politico si merita di restare senza *l'Unità*, almeno per un po'. Personalmente, ma sicuramente non da solo, ne sentirò la mancanza.

## I giornalisti prendano le redini del gioco

MASSIMO MUCCHETTI

Entriamo subito in medias res e domandiamoci perché *l'Unità* non riesce, da sempre, a ottenere ricavi tali da pagare i costi. La risposta è semplice, ma solo in prima battuta: il giornale vende troppo poco in edicola e raccoglie troppo poca pubblicità. Un tempo si attribuivano simili difficoltà all'emarginazione del giornale rivoluzionario nella società capitalistica. Da anni, una tale giustificazione non regge.

Il quotidiano fondato da Antonio Gramsci era stato pensato per informare ed educare un partito di massa, il Pci, con i suoi due milioni di iscritti, e offrire alla leadership comunista una tribuna e un mezzo, all'occorrenza, di controinformazione. Per un partito forte, ma distante dal potere reale dell'economia, *l'Unità* ha a lungo costituito uno strumento di importanza cruciale, i cui costi, sempre esorbitanti rispetto ai ricavi, rappresentavano a pieno titolo un costo della politica, sempre sopportabile e finanziabile attraverso le risorse procurate dalla militanza e, non dimentichiamolo, dall'Unione sovietica. Questo schema, che fondava la necessità del *l'Unità*, è entrato in crisi negli anni Settanta quando Enrico Berlinguer scelse il *Corriere* per la celebre intervista sulla Nato, con la quale prendeva le distanze dal Patto di Varsavia, e con la lottizzazione della Rai, grazie alla quale il Pci acquisì un forte radicamento nella terza rete e non solo. Nel mezzo secolo successivo, il mondo occidentale si è aperto alla globalizzazione, ha generato la crisi della classe media e ha ridotto da ultimo anche gli spazi della democrazia e del diritto, mentre il sistema dei media cambiava piattaforme tecnologiche. Ebbene, in questa trasformazione, che in Italia ha messo alla frusta anche i «giornali dei padroni», il giornale fondato da Gramsci non ha mai reciso davvero il suo cordone ombelicale con il partito. Ogni leader ha sempre nutrito la preoccupazione di non subire le pugnalate del leader precedente che aveva i suoi supporter tra i redattori. E, alla fine, questa esigenza ha determinato la difesa dell'esistente, la prevalenza dell'edizione cartacea prodotta da una redazione tradizionale ma sempre più povera di mezzi su più moderne forme di comunicazione on line nelle quali la conquista del fatturato passasse dalla mera informazione all'offerta di una gamma assai più articolata di servizi rivolta non più soltanto alla vecchia base, ma anche all'universo che guarda al Pd o che, semplicemente, si interessa di questioni generali avendo una certa impostazione culturale.

Da anni *l'Unità* attira investitori privati allo scopo di integrare il finanziamento pubblico e le sempre più scarse contribuzioni del partito. Investitori variamente legati alle leadership prima del Ds e poi del Pd che si succedono nel tempo. È ora possibile che, per sostenere il giornale, il presidente del Consiglio eserciti un'attrazione fatale su qualche industriale o finanziere. Dopo *l'Unità* dalemiana, veltroniana, bersaniana, lettiana, avremo infine un'Unità renziana? Non lo so, ma sarebbe comunque una testata zoppa. Il premier segretario può ben pensare che il giornale tradizionale non serva più. Può salvare il brand per rilanciare le feste di partito e, chissà, unificare *l'Unità* ed *Europa*, altra testata di area Pd a diffusione ancor più ridotta. Ora, se la redazione è convinta di avere un progetto adeguato ai tempi, capace di parlare al Paese, e dunque di avere un mercato e un equilibrio economico in prospettiva, è arrivato il momento che i giornalisti de *l'Unità* prendano nelle loro mani il destino proprio e quello del giornale costituendo una cooperativa alla quale il partito potrebbe dare la testata in affitto a costo zero. Sarebbe dura, ma non impossibile, se la cognizione del dolore che viene da una crisi vissuta in prima persona avrà l'effetto di liberare le menti dalla subalternità all'idea che i giornali debbano per forza avere un padrone, fosse pure un partito, fosse pure il Pd, e non cercarsi una strada come public company in forma cooperativa o di società per azioni.



...

«La cognizione del dolore che viene da una crisi vissuta in prima persona può liberare dalla subalternità all'idea che i giornali debbano per forza avere un padrone»

